

TUNISIA: L'ENFASI DEL PASSATO E LA STABILITÀ SPREZZANTE DELLA DEMOCRAZIA

Tunisi. Nella spettacolare Medina di Tunisi „un suk così suk col labirinto canonico di stradine e botteghe da sembrare una cartapesta da Cinecittà abbindolano i turisti con una monotona storiella: "si lasci accompagnare in un magnifico palazzo qui vicino dove c'è per l'ultimo giorno un festival di artigianato berbero, con una terrazza panoramica sulla città antica". È il piccolo rito che riafferma l'identità levantina del posto, ma un rito sospetto perché se altrove ci si sarebbe limitati a dire "prezzi bassi merce buona ottimi affari", qui invece evocando festival culturali, berberi e palazzi da mille e una notte, si ha una strana tendenza a grandeggiare. È un dettaglio che apre al visitatore uno spiraglio sul modo tutto tunisino di mettere le carte in tavola nel delicato equilibrio fra realtà e pretenziosità di questa terra.

Che la realtà della storia tunisina non sia patacca lo si capisce bene alle porte di Tunisi, al Museo del Bardo, un palazzo deludente che vela la più prepotente collezione di mosaici al mondo. I bizantini trapiantati costà avevano scambiato le pietruzze colorate per lettere dell'alfabeto, il mosaico per un libro, e allora si sdavano in mirabili composizioni enciclopediche fra le quali incantano oltrepù i bestiari tematici - tutti gli uccelli, tutti i pesci, tutte le fiere della foresta, tutti i tipi di imbarcazione - ma anche le immense narrazioni mitologiche, nelle quali la serena fissità del volto del dio si incrocia con l'onda armoniosa o con il gesto dell'offerta votiva che nella frammentazione del mosaico è come azionato da una mossa interna.

Non lontano dalla capitale la rivendicazione culturale tunisina allunga il passo e dai bizantini si arriva ai romani e ancora prima, sfoggiando a Cartagine le rovine della povera Didone e dei vincitori. Non è rimasto un granché ma il circuito archeologico dà l'idea di un alter ego di Roma dallo sguardo sicuro sul Mediterraneo, con un'offerta di altezzosi bastioni marini, ville, terme, museo, oltre a un anfiteatro lercio e riassetato con abbondante cemento in un restauro criminale degno della furia distruttrice dei romani. Pur senza calcare la mano, le storie delle guerre puniche, dell'ardito passaggio alpino di Annibale, della crudeltà di Roma, sono narrate in termini di orgoglio e sciagura nazionale, insinuando il riconoscimento di una

legittima specificità tunisina di antica data, dell'appartenenza alle grandi culle della civiltà mediterranea.

Parlo del Bardo e di Cartagine non solo perché semplicemente sono dei bei posti, ma perché nel gioco delle perenni gelosie intra-musulmane che hanno salvato l'Europa (e del rissoso sottogruppo di quelle intra-arabe e del rissosissimo sotto – sotto-gruppo di quelle intra-maghrebine), suggeriscono neanche troppo sottovoce che la Tunisia non deve tutto a quei saccenti di sauditi e che qui la parola del profeta ha incontrato già educate da millenni alla bellezza e abituate al darsi del tu con romani, fenici, egiziani. Con la conseguenza di potersi iscrivere, con una buona dose d'esagerazione, in un gruppo d'elezione con l'antica Persia ed Egitto e insomma occupare un posto a parte, fatalmente più serio, dato il curriculum vitae, nel mondo arabo-musulmano.

Con altrettanta disinvoltura si sventola un'esemplare diversità tunisina farcita di stabilità, prosperità, moderazione e tolleranza, democrazia - catalogo ambizioso e imbarazzante. Il presidente Ben Alì conosce il mestiere e costella il paese di sue vecchie fotografie, con l'aria spavalda da ragazzo. A lungo a capo dei servizi segreti, sa come ottenere i favori degli uomini e poi sbarazzarsene, intende il linguaggio delle cancellerie occidentali e dosa parole e atti. A suo modo un caso attraente per il Machiavelli.

Vediamo. Ben Alì non sfida la storia e ha introdotto il multi-partitismo, salvo poi controllare i partiti d'opposizione come correnti interne dell'apparato. Gli osservatori americani delle ultime elezioni hanno redatto un rapporto di missione che consiglio di leggere; sono stati attenti e hanno stilato una lunga lista di accorgimenti usati dal potere, a metà strada fra brogli e misure preventive, per garantire all'opposizione un indecoroso 5% e lo sputo diciannove seggi, indecoroso ma quanto basta per vendere al mondo una Tunisia multipartitica e democratica. Anche la nuova legge sui partiti è bella e liberale, ne regola l'esistenza con tante garanzie per tutti, basta depositare una debita domanda. Il professor Ben Jafar, illustre radiologo e noto oppositore che siamo andati a incontrare, spiega come il Movimento Democratico Socialista (sinistra moderata), sia stato bandito ancor prima di nascere andando in barba al dettato legislativo con grazia quasi puerile: l'addetto al ministero dell'interno si è rifiutato di accettare, ovvero di ricevere fisicamente nelle proprie mani, l'incartamento. Impossibile ricorrere contro il rifiuto inesistente a una domanda burocraticamente inesistente?

A simili mezzucci il potere tunisino ricorre parecchio. La stampa è sì di proprietà privata ma zitta su tutto ciò che va male. In perfetto stile da censura, nessun giornale ha riportato l'approvazione di un duro testo di condanna del Parlamento Europeo verso il regime, che girando clandestino ha avuto un'eco d'incoraggiamento per i frustrati militanti democratici. I giornali stranieri sono venduti liberamente, ma se un numero puta caso pubblica un articolo critico nei confronti delle autorità, quel numero, e solo quello, non arriva alla distribuzione. Ultima vittima il Monde Diplomatique di febbraio, introvabile in Tunisia perché colpevole di due pagine intere senza sconti sugli abusi dei diritti dell'uomo in un paese che fa orecchie da mercanti a ogni critica, anzi, rilancia gloriandosi di accogliere l'unica sezione maghrebina di Amnesty International; altra astuta ipocrisia, perché notoriamente i gruppi locali di Amnesty non possono per statuto svolgere attività sul proprio paese ma solo su casi esteri e così a Tunisi ci sono riunioni pubbliche che condannano le violazioni commesse da Algeri e dal Cairo ma per forza silenziose sugli affari di casa. Nel frattempo il regime ha decretato lunga vita alla Federazione Tunisina dei Diritti dell'Uomo, di cui Ben Jafar è stato cofondatore e a lungo vicepresidente, dopo averla infiltrata con propri uomini che in breve ne hanno assunto la direzione, estromesso la vecchia guardia e appiattita in un ridicolo ruolo fiancheggiatore.

Tanto c'è poco da denunciare, qui nessuno finisce in prigione, figuriamoci l'esistenza di prigionieri politici: tutti a spasso, senza incriminazioni ma anche senza passaporto e senza tregua. È quanto tocca a Ben Jafar o all'economista liberale Gargouri, per incontrare i quali non solo ci si deve per forza scomodare fino a Tunisi, ché loro non possono uscire dal paese, ma anche adottare precauzioni vecchio stile, come quando si andava oltrecortina: alla frontiera sorvolare sulle ragioni della visita e sulla propria professione, non lasciare fogli chiacchieroni a spasso in camera d'albergo, non fare nomi al telefono anzi esprimersi per ambigue perifrasi.

Esagerazioni forse, perché anche se c'è sempre un qualche "tipo" a seguire ogni appuntamento, le autorità non cercano guai e si limitano al voler tutto sapere. Gli incontri privati con e fra oppositori non si impediscono, ma si stipulano rapporti e stivano resoconti non tanto per mandare qualcuno in carcere ma piuttosto per poi, il momento venuto, poter ricattare, minacciare, soprattutto dividere, mettere gli uni contro gli altri. Il risultato machiavellico

mirabile, con l'opposizione frastagliata in figure incapaci di un cartello comune, costantemente divise poiché un giorno gli uni un giorno gli altri sono comprati e poi scaricati dalle autorità, riducendosi a un magma intellettualmente onesto ma labile e precario.

Tenuto a bada il fronte interno con questi giochi da ragazzi, ancora più facile la ricetta per non agitare le cancellerie europee. La Tunisia ha un grande amico: il libero mercato, l'apertura ai capitali stranieri. E un grande nemico: il fanatismo religioso. Non solo ebrei e cristiani vivono in pace, ma gli integralisti hanno vita dura, financo sterminati. Sono un amico e un nemico comuni al potente Occidente che perdona facilmente agli amici tunisini, non foss'altro per fatica. L'Europa non è in stato di grazia, ha nemici dappertutto nel Mediterraneo, è incapace di fare la voce grossa coi serbi per il Kosovo o con i turchi e gli algerini, figuriamoci con Ben Ali, che non ricorrendo all'uso sistematico della tortura o delle esecuzioni extragiudiziali, non sarà da invitare nei salotti buoni della democrazia internazionale ma riesce a mantenersi su un odioso filo del rasoio della tollerabilità.

Tuttavia la compiacenza è ormai concessa con un pochino di riluttanza. La gioventù dell'Internazionale Socialista hanno espulso i giovani portaborse di Ben Ali, il Parlamento Europeo ha dato i primi segni di inquietudine, incalzato dagli organismi per la difesa dei diritti dell'uomo, alcune ambasciate che abbiamo incontrato a Tunisi si esprimono ormai senza mezzi termini. Soprattutto non si vuol disperdere la società civile che in Tunisia si fiuta e si vede sana, fatta anche di tanti potenziali piccoli imprenditori che il prossimo accordo di partenariato euro, mediterraneo con l'Unione Europea può slegare dal limite del "potenziali " e rendere pietra miliare della rivendicazione democratica.

Finora diciamo che "non ci è ancora scappato il morto", ma un concetto ancora troppo sofisticato per la pigrizia politica europea e dal pomposo nome di "diplomazia preventiva dei conflitti" può seminare qualcosa in Tunisia per non raccogliere domani altre Algerie. Ben Ali è uomo avveduto, ha già fatto intendere che è sensibile alla sua reputazione all'estero e sarà bene che i complimenti alla Tunisia per il suo successo economico (a profitto di quanti?) e per la sua stabilità antitetica al fondamentalismo siano vincolati alla decenza democratica. È il minimo, se a Tunisi, e a Cartagine, vogliono proprio continuare a vantare questa strombazzata specificità nel panorama arabo e mussulmano, sia nel passato che nel presente.

Del resto la storia tunisina impartisce la sua più radicale lezione al Turbet El Bey, nell'incanto della Medina, dove in grandi saloni con cupole e vetri colorati sono disseminate, in ordine quasi sparso, le tombe dei Bey. Passeggiare fra i solenni scrigni di un metro d'altezza del Turbet provoca nella coscienza una sorta di fecondo malessere. I potenti giacciono a centinaia, con i loro bambini e le bandiere, ciascuno con la sua pietra tombale che è un arabesco luttuoso scolpito nel marmo. Non è un'opera artistica, ma piuttosto un grande palazzo sulla fine, il perpetuarsi di una silenziosa conversazione fra defunti. È il mausoleo di un'intera dinastia e a suo modo, più di qualsiasi altro cimitero, un paradigma della storia. Il monito di quei defunti è che il potere, comunque, finisce; e che sia nel potere che nella sua fine ci vuole stile.

Niccolò Rinaldi